



ENRICO GRAMMAROLI E OMERITA RANALLI

IL CIRCOLO GIANNI BOSIO DI ROMA

Tratto dal contributo al convegno «Gianni Bosio, 1923-2013: fare cultura è fare politica. Le esperienze» (Acquanegra sul Chiese, 26 ottobre 2013)

Il Circolo Gianni Bosio di Roma è una lunga storia che inizia molto prima che noi arrivassimo, per cui abbiamo scelto di adottare una lente, un filtro attraverso cui guardarla e analizzarla: l'archivio sonoro intitolato a Franco Coggiola – uno dei protagonisti di questa storia –, perché nell'archivio passiamo la maggior parte del tempo e perché dall'archivio è possibile rileggere quello che è avvenuto dalla fondazione ad oggi.

Quando nel 2001 abbiamo iniziato ad occuparcene eravamo motivati da una spinta emotiva e da una necessità organizzativa. Emozionante si era rivelato ciò che avevamo iniziato ad ascoltare: le vite, le canzoni, le lotte, l'espressione narrativa e musicale di centinaia e centinaia di *storie* e di voci sparse tra Roma e l'Appalchia che spingevano con una dirompente vitalità per uscire dalle scatole e dagli armadi che le contenevano. Necessario era trovare i modi e le pratiche perché questo tesoro avesse il mezzo per manifestarsi e ritornare alla propria natura di comunicazione circolare a prescindere dalla sostanza fisica di nastri, bobine, cassette, ecc. Con il tempo abbiamo capito che ciò che il solo buonsenso ci aveva suggerito è quello che gli archivisti professionisti definiscono "tutela e valorizzazione delle fonti".

Ad oggi siamo ancora certi che il significato più squisitamente politico di questa esperienza culturale non possa essere definito a prescindere dai fattori di progettualità e sentimento. Il piano sentimentale è meno facile da spiegare. Possiamo dire semplicemente che ascoltare quelle voci e quei suoni è bello, mette gioia, allegria, fa commuovere, arrabbiare, dà soddisfazione, ci mette malinconia o ci fa incazzare e fa venire la voglia di uscire per spaccare e ricostruire tutto. Sulla sfera sensuale va detto che ci teniamo molto a quell'aggettivo che sta lì tra il nome di Franco Coggiola e la parola archivio. Sonoro. Il nostro è un archivio sonoro. Il sonoro non è un mezzo espressivo menomato, un video con lo schermo vuoto. Ascoltare è un'esperienza cognitiva e sociale sottovalutata dalla nostra contemporaneità ad altissima connotazione visiva. Per usare un'espressione simile a quella che a volte usa Pietro Clemente, la *postura dell'ascolto* ci pone in una condizione che a partire dal fisico fino agli strati più intimi e profondi di noi stessi ci coinvolge in modi non abituali e ci ricorda un aspetto relazionale con il prossimo spesso disatteso dall'esperienza sociale. L'audiovisivo è un mezzo importantissimo, ma è stato utilizzato anche come mezzo di stordimento di massa. Per questo siamo convinti che la proposta sonora dell'archivio, basata sull'ascolto, non sia solo una contingenza legata alla natura dei materiali raccolti, ma una vera e propria proposta alternativa di conoscenza.

Dal sentimento siamo tornati quindi alla progettualità. Ritornando ai primi passi di quest'esperienza, ci era apparso chiaro abbastanza presto che più importante della conservazione, seppur imprescindibile, era la disponibilità al pubblico dei materiali. Dare la possibilità di ascoltare. Rimettere in circolo. Molto è stato fatto e molto altro avrebbe potuto essere fatto se le istituzioni pubbliche preposte avessero avuto non la lungimiranza culturale di sostenere uno tra i più importanti archivi nazionali su questi temi, ma più semplicemente atteso agli obblighi di legge. Ma non ci soffermeremo né sulle inadempienze delle istitu-



zioni – tema penoso e di scarso interesse – né sui risultati già raggiunti durante questi anni di lavoro. Preferiamo brevemente proporre alcune prospettive di percorso per il futuro. Negli ultimi tempi è cresciuto fortemente in Italia l'interesse e il dibattito intorno a temi come i beni comuni e l'accesso aperto. Rimanendo ancorati alla dimensione documentale e archivistica da cui siamo partiti, c'è da dire che con la *faciloneria* che spesso caratterizza il dibattito culturale in Italia si è perso il pragmatismo che distingue queste riflessioni nel contesto internazionale. Il bene comune è diventato una chimera indistinta e nell'ambito di luoghi di raccolta di materiali di ricerca come gli archivi si è immaginato che tutto si possa risolvere in un indistinto riversamento delle fonti nel web. Ma qualsiasi idea di lavoro sull'accessibilità pubblica delle fonti orali non può prescindere dal rispetto per i testimoni e da una dimensione controllata nell'offrire ciò che ci è stato affidato. L'accessibilità non può essere confusa con un'indiscriminata fusione delle storie e dei suoni nell'indistinto calderone della rete, con il rischio che l'affidamento si trasformi in un utilizzo distorto e snaturato. Anche là dove si voglia affrontare il rischio in virtù di un abbattimento delle distanze fisiche, manca spesso la minima consapevolezza di base sui limiti legali che un simile percorso impone. Appurato che non è un indiscriminato archivio on line dei materiali quello che ci interessa, non possiamo esimerci dal riflettere su ciò che possiamo fare in merito all'interoperabilità dei formati e dei metadati al fine di mirare a una condivisione allargata delle indicizzazioni e degli strumenti descrittivi. Da anni ci impegniamo a ela-



borare e sperimentare una proposta che possa portare ordine in un ambito confuso e tentennante, nella consapevolezza di quanto è stato già fatto dagli organi nazionali e internazionali e delle proposte che da più parti intervengono proprio al fine dell'interoperabilità. Non è la materialità delle fonti a dover essere offerta senza il veicolo del rispetto e della consapevolezza, ma la coscienza della fonte, cioè

il sapere che quelle fonti esistono, che aspettano di essere ascoltate da chi ha orecchie per intendere. Poi c'è l'autorialità del ricercatore e i risultati del lavoro, ciò che si scrive, pubblica, dice, comunica. È possibile esimersi dal riflettere sul dare accesso aperto ai materiali? E ancora, è possibile esimersi dal partecipare alla discussione e all'impegno di chi lotta perché l'accesso aperto ai risultati della ricerca diventi obiettivo comune per chiunque faccia un lavoro culturale? Personalmente speriamo che il *nostro* archivio si impegni in tutti i modi per seguire questo sentiero, attraverso le licenze pubbliche, la condivisione allargata di iniziative future e, in generale, con tutti gli strumenti utilizzabili in questa prospettiva.

Lavorando in un archivio, anche quando si lavora su argomenti che si possono in qualche modo inquadrare nell'impegno seppur piccolo per un mondo migliore, si può correre il rischio dell'appagamento antiquario. È importante conservare, valorizzare e mettere a disposizione i materiali. Ma, a volte, rischiamo di dimenticare di uscire nel mondo, e che fuori ci sono nuove storie da raccogliere e nuovi canti da ascoltare.

Prima di parlarne, è doveroso un rapidissimo *excursus* tra i materiali che compongono l'archivio sonoro. Quando la rivista «Lares» ci ha chiesto di descriverlo, ci siamo definitivamente resi conto che se la dimensione sonora è la prerogativa essenziale dell'archivio, la seconda è una certa ritrosia nei confronti delle descrizioni tematiche. I materiali sonori sono organizzati attorno ai nomi di coloro che hanno prodotto la ricerca, prima che per fondi e serie.

Il primo nome è chiaramente quello di Alessandro Portelli, per una questione storica: il primo nastro che abbiamo è stato registrato da Sandro in un'osteria dei Castelli romani, l'Osteria del capellone.

Cosa raccoglie il suo fondo? Numerosissime serie, la più antica è stata definita non a caso "Roma e Lazio", perché ci sono le voci e i suoni della città di Roma sul finire degli anni sessanta (di chi dalla Calabria, dalla Sicilia, dall'Abruzzo arrivava nelle borgate), sia quel che accade fuori dalla dimensione metropolitana, come le voci e i suoni dei Castelli romani. Dalle canzoni e storie di vita degli immigrati degli anni settanta alla tradizione musicale del Lazio, dell'Umbria, della Campania, della Calabria, dell'Abruzzo. Dalle lotte sindacali dei minatori del bacino carbonifero degli Appalachi alla Resistenza romana

e all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Le storie di quartiere, la rivolta di Reggio Calabria, le lotte per la terra nel Fucino, nei Castelli romani, nel crotonese e nella piana di Gioia Tauro, il movimento giurisdavidico del monte Amiata, l'ottava rima e l'improvvisazione poetica, le tabacchine del Salento, le coralline di Torre del Greco, gli operai delle acciaierie di Terni, i templi del Ladakh e di Delhi, il gospel e il blues. Ci sono delle macroaree tematiche e geografiche.

Nonostante questo enorme apparente disordine, un vincolo archivistico c'è ed è nell'insegnamento di Gianni Bosio, del rovesciamento della figura dell'intellettuale, dando ascolto a storie e voci che altrimenti difficilmente avrebbero trovato un deposito. È ciò che lega i materiali prodotti all'interno delle ricerche, quelli di Sandro o di Marco Müller – fra i più antichi – e quelli più recenti, come le interviste di Fabio Cuzzola sulla rivolta di Reggio Calabria o quelle di Grazia Prontera sulle lotte per la terra in Arneo.

C'è anche un fondo molto più antico, fatto dei materiali di ricerca prodotti da una giovane laureanda in tradizioni popolari, Elvira Nobilio, che pochi anni prima di morire ci ha donato tutto il materiale sonoro raccolto nel 1957 in provincia di Pescara. Questi nastri saranno a breve pubblicati all'interno della collana «I giorni cantati», uno dei principali prodotti che stiamo realizzando per rendere noti i materiali dell'archivio, in cui hanno già trovato spazio i materiali della Valnerina ternana raccolti da Portelli e Valentino Paparelli – altra figura che è stata un preziosissimo riferimento, un caro amico e compagno che lo scorso marzo è venuto a mancare – e quelli di un'ampia ricerca condotta da Portelli nel territorio dei Castelli romani.

L'archivio non è solo un luogo polveroso pieno di scartoffie o di nastri, ma è un progetto in divenire, in cui trova spazio anche la ricerca su nuove forme di espressività. È più di un secolo che si decreta da un lato la morte del canto popolare, dall'altro quella del canto sociale: probabilmente ci sono nuove forme espressive che sfuggono, o che non piacciono, però ci sono e a queste dobbiamo anche guardare. Ci è capitato, ad esempio, nel corso delle nostre ricerche in Abruzzo di conoscere dei ragazzi giovanissimi, che mai si erano accostati alla politica prima di imbattersi nella più grande sciagura personale: il terremoto che ha distrutto la città dell'Aquila. Ragazzi che si incontravano in piazza per scontrarsi in rima sulle doti delle rispettive madri e fidanzate e che invece scoprono col terremoto la necessità di denunciare la militarizzazione del territorio, la devastazione e il consumo del suolo, cose che non avrebbero mai pensato di poter dire e che oggi invece dicono e cantano. La band Zona rossa crew denuncia quel che accade in una città che è ferma al 2009, militarizzata, disgregata.

Infine portiamo avanti una ricerca sull'espressività musicale dei migranti nella città di Roma, con il progetto "Roma forestiera", e non abbiamo mai interrotto l'indagine sulle forme del canto tradizionale in alcune inimmaginabili nicchie, come nel caso di Villa Badessa, piccolissima comunità arbëreshë abruzzese dove abbiamo avuto modo di raccogliere alcuni canti del rito religioso cattolico bizantino.